



Laneri, Maria Teresa Rosaria (2007) *Sulle dediche di Giovanni Calurnio a Marco Aurelio, umanista mecenate*. Sandalion, Vol. 26-28 (2003-2005 pubbl. 2007), p. 239-258.

<http://eprints.uniss.it/5663/>

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

26 = 28

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Università degli Studi di Sassari
Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità

Per scambi e Riviste:
gmpintus@uniss.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Maria Teresa Laneri
Anna Maria Mesturini
Giovanna Maria Pintus
Anna Maria Piredda

Dipartimento di Scienze Umanistiche e dell'Antichità
Piazza Conte di Moriana, 8 - 07100 Sassari
Tel. 079.229623/229607 - Fax 079.229619

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

26 = 28

a cura di

Antonio M. Battezzatore, Luciano Cicu e Pietro Meloni

GIOVANNI MARGINESU, ΔΟΝΟΚΕΙΣ □ ANDREA BLASINA, Retorica e tragedia: maestri e atti didattici in Eschilo □ MAURIZIA MATTEUZZI, Qualche riflessione su Eur. *Bacch.* 962 □ ROBERTO NICOLAI, L'emozione che insegna. Parola persuasiva e paradigmi mitici in tragedia □ PAOLA RUGGERI, Il viaggio di Lucilio in Sardegna: un itinerario tra realpolitik e sogno esotico (*Sat.* VI 21 e 22) □ SOTERA FORNARO, Miti tragici e filosofi teatrali: l'orazione LX 'Nesso o Deianira' di Dione Crisostomo □ ANTONELLA BRUZZONE, Allusività plautina in tre composti nominali di Ammiano Marcellino □ ATTILIO MASTINO, Una traccia della persecuzione diocleziana in Sardegna? *L'exitum* di Matera e la *susceptio a sanctis marturibus* di Adeodata nella *Turris Libisonis* del V secolo □ ALESSANDRO FRANZOI, Note massimianee □ MARIA ALESSANDRA PETRETTO, *Consonantia e dissonantia* nel *De Institutione Musica* di Boezio □ MARIA TERESA LANERI, Sulle dediche di Giovanni Calpurnio a Marco Aurelio, umanista mecenate □ MARCO GIOVINI, «Zang Tumb Tacito»: l'improbabile *Germania* futurista di Marinetti.

Sassari 2003-2005

MARIA TERESA LANERI

SULLE DEDICHE DI GIOVANNI CALFURNIO
A MARCO AURELIO, UMANISTA MECENATE

1. Negli anni 1476 e 1477, l'umanista ed editore bergamasco Giovanni Calfurnio (Giovanni Perlanza de' Ruffinoni da Bordogna)¹ dedica al segretario ducale veneziano Marco Aurelio², nell'ordine, il suo

¹ Sul personaggio: V. CIAN, *Un umanista bergamasco del Rinascimento: Giovanni Calfurnio*, «Archivio storico lombardo» s. IV, XIV (1910), pp. 221-248; A. MAZZI, *Giovanni Calfurnio umanista bergamasco e il suo casato*, «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo» IV 4 (1910), pp. 170-182; A. ALBERTINI, *Calfurnio bresciano. La sua edizione di Catullo (1481)*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1951, pp. 29-79; P. SAMBIN, *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*, «Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Atti a. a. 1955-56, Classe di Scienze morali e letterarie, 114 (1956), pp. 263-280; M. ZICARI, *Calfurnio editore di Catullo*, «Atene e Roma» 1, n.s. II, (1957), pp. 157-159; V. CREMONA, *L'umanesimo bresciano*, in *Storia di Brescia*, vol. II, parte IV: *La dominazione veneta (1426-1575)*, Brescia 1963, pp. 546-551; A. PEROSA, *L'edizione veneta di Quintiliano coi commenti del Valla, di Pomponio Leto e di Sulpizio da Veroli*, in *Miscellanea Augusto Campana*, vol. II, Padova 1981, pp. 604-605; A. SARTORI, *Precisazioni su Giovanni Calfurnio*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere e arti» 76 (1963-64), pp. 65-92; D. COPPINI, *Il commento a Properzio di Domizio Calderini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» s. III, IX 3 (1979), pp. 1169-1173; A. PERTUSI, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. III/1, Vicenza 1980, pp. 236 e 242; J. H. GAISSER, *The Business of Editing: Francesco Puteolano and Giovanni Calfurnio*, in *Catullus and his Renaissance Readers*, Oxford 1993, pp. 32-42 e 291-296; C. MALTA, *Il commento a Persio dell'umanista Raffaele Regio*, Messina 1997, p. 121; e da ultimo P. PELLEGRINI, XEIP XEIPA NIITEI. *Per gli incunaboli di Giovanni Calfurnio, umanista editore*, «Italia medioevale e umanistica» 42 (2001), pp. 181-238.

² Figura tanto rilevante quanto poco indagata della Venezia del secondo Quattrocento (Ve. 1435? - post 1478), fu allievo di Guarino Veronese, *familiaris* del Cardinale Bessarione e umanista. Fece parte del circolo dei dotti 'comuni', composto da Niccolò Sagundino, Febo Capella e Pietro Perleoni. Rimangono dediche di edi-

commento all'*Heautontimorumenos* di Terenzio e l'edizione dei *Problemata* di Plutarco, nella traduzione latina di Giovan Pietro Vitali d'Avenza³. Il quadro sembra chiaro. Nondimeno, in tempi recenti, una concatenazione di equivoci ha finito per far confluire tra gli omaggi letterari di Calpurnio a Marco Aurelio anche due edizioni 'fantasma': una di Orazio, l'altra di Lucano. Prima di affrontare i testi delle dediche è pertanto necessario fare chiarezza sulla questione.

Secondo M. Emilio Cosenza, quattro epistole di Calpurnio all'Aurelio si troverebbero in altrettante edizioni di classici: gli autori da lui elencati sono Orazio, Plutarco, Terenzio, Lucano. Tre di queste edizioni ritornano, nella medesima sequenza, in Margareth L. King; assente il solo Lucano, del quale la studiosa non fa parola. Scorretti o taciuti, inoltre, i dati relativi ai due testi qui in discussione⁴. Evidentemente, mancando loro esemplari e adeguate segnalazioni di riferimento, l'uno e l'altra hanno confidato in qualche fonte in-

zioni, traduzioni, componimenti poetici e orazioni rivoltegli da Emilio Boccabella, Sebastiano Bursa, Giovanni Calpurnio, Francesco Diedo, Marsilio Ficino, Battista Guarini, Cristoforo Lanfranchini, Giano Pannonio, Aurelio Trebanio; epistole a lui dirette da Bartolomeo Facio, Marsilio Ficino, Francesco Filelfo, Ludovico Foscarini, Battista Guarini, Niccolò Sagundino; compare inoltre in veste di interlocutore in due Dialoghi: il *De finibus* di Niccolò Sagundino e il *De officio scribae* di Marcantonio Sabellico. Su Marco Aurelio cfr.: M. E. COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, vol. I, Boston 1962², p. 336; P. O. KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum (Marsilii Ficini Florentini philosophi Platonici opuscula inedita et dispersa. Primum collegit et ex fontibus plerumque manuscriptis edidit P. O. K.)*, vol. I, Florentiae 1937, p. CXIX; M. L. KING, *Umanesimo e patriato a Venezia nel Quattrocento*, vol. II, *Il circolo umanistico veneziano. Profili*, Roma 1989, pp. 450-452. Uno studio complessivo sul personaggio è in preparazione a cura di chi scrive.

³ Sull'aspetto editoriale di queste due pubblicazioni vd. PELLEGRINI, *Per gli incunaboli*, in partic. pp. 194-198 e 200-202. Per la trattazione specifica, *infra*.

⁴ COSENZA, *Biographical and Bibliographical*, I, p. 336, s.v. "Marcus Aurelius Venetus", così registra le dediche: «Letter to M. A. V. from Ioh. Calphurnius in ed. of Horace by Levilapis 1477/78»; «Plut. Problemata, Ven., Dom. Siliprandus, 1477»; «Terentii Comoediae, Ven., Iac. Rubeus, Aug. 25, 1476, f.»; «Lett. from Ioh. Calphurnius in a "Lucan": Quirinus, "Spec.", pt. I, p. 152». Ancora ID., *ibid.*, vol. I, p. 794, s.v. "Johannes Calphurnius": «Letter by C. to Marcus Aurelius Venetus in ed. of "Hor." by Levilapis, Treviso, 1477/78: Quirinus, pt. I, p. 123». KING, *Umanesimo e patriato*, II, *Profili*, p. 451, s.v. "Aurelio, Marco": «Uomini dotti gli dedicarono le loro opere: Giovanni Calpurnio le sue edizioni di Orazio e dei *Problemata* di Orazio [sic] tradotti da Giovanni Pietro Vitali d'Avenza da Lucca, e il suo commento a Terenzio (vd. Cosenza, *Dict.*, I, 336, 794)».

diretta. Proviamo dunque a capire l'origine di tali informazioni.

Uno sguardo ai richiami bibliografici pertinenti rivela che fonte della King, unica da lei citata, è proprio Cosenza, mentre quella di Cosenza è il cardinale Angelo Maria Querini⁵. È dunque costui il responsabile delle notizie divulgate da Cosenza e ripetute sino ai nostri giorni? La risposta è no. O meglio, non lo è del tutto e comunque non certo volontariamente: alla verifica sul testo si scopre infatti che Cosenza ha male interpretato, caricandole di significati che non hanno, le parole di Querini, il quale non ascrive a Calphurnio nessuna edizione di Lucano e si limita a confondere, in un luogo, Terenzio con Orazio.

Questo il passo utilizzato da Cosenza da cui è sorto il primo fraintendimento⁶: «Clarissimi huius viri [*scil.* Marci Aurelii] superius mentionem fecimus, agentes scilicet de Terentio et de Lucano, quibus locis binas ad ipsum a Calphurnio scriptas Epistolas indicavimus».

In realtà, A. M. Querini afferma qui soltanto di aver già («superius») parlato di due lettere di Calphurnio a Marco Aurelio nella sua trattazione di Terenzio e Lucano («agentes scilicet de Terentio et de Lucano»), e non – come mostra di aver inteso Cosenza – che le due lettere si troverebbero all'interno delle edizioni di quei due poeti.

Ma vediamo per esteso il luogo cui Querini espressamente rimanda⁷: «Ut ad Lucanum revertar, lectorem monitum facio, Calphurnium etiam questum fuisse de Omniboni commentariis vitiat. Id discimus ex epistola eiusdem Calphurnii ad M. Aurelium in edit. Tarvisina Horatii an. 1477 ubi haec habet Calphurnius: *Manes certe Omniboni me orant, ut illum a tanta*

⁵ Cfr. i riferimenti riportati alla nota precedente.

⁶ A. M. QUIRINUS, *Specimen variae litteraturae quae in urbe Brixia... florebat*, Brixiae MDCCXXXIX, pt. I, p. 152. La parte prima dell'opera (è quella che contiene i passi qui e più avanti esaminati) tratta dei poeti latini delle Età aurea e argentea, con trattazione divisa per *Auctores*. Il passo riportato si trova nella sezione che reca il titolo: "D. Junius Juvenalis". Sul collegamento con l'Aurelio gioca un ruolo non secondario la dedicataria di Calderini a Giuliano de' Medici contenuta nei suoi *Commentarii in Iuvenalem*: trascrizione della parte che qui interessa, *infra*, in corrispondenza della nota 15.

⁷ *Ibid.*, pt. I, p. 123. In tutta l'opera, l'unica altra menzione dell'Aurelio si trova in effetti proprio qui, nel capitolo dedicato a Lucano (il corsivo presente nella citazione in testo è di Querini). Nessun accenno al segretario ducale neppure nella pur ampia trattazione riservata a Terenzio (*ibid.*, pt. I, pp. 50-58, *s.t.* "P. Terentius Afer").

contumelia vindicem. Nonne ego Omnibonum intus, et in cute novi? Numquam has ineptias effudit. Praeceptorem suum in epistola Omnibonum appellat Calphurnius».

Ora, è vero che qui il cardinale parla di un commento a Lucano, ma non viene assolutamente detto trattarsi d'opera di (o curata da) Calfurnio, che niente mai pubblicò riguardo a questo autore, bensì di quella assai scorretta sulla quale taluni contraffattori avevano apposto il nome del suo maestro Ognibene: Querini informa il lettore semplicemente del fatto che Calfurnio si era ribellato a tale falsa attribuzione in un'epistola a Marco Aurelio, dalla quale estrapola un passaggio significativo della polemica, specificando che tale epistola si troverebbe – e qui sta l'errore che ha generato il secondo equivoco – in una edizione di Orazio stampata a Treviso nell'anno 1477. Ma, come è agevole verificare, le indicazioni fornite («in edit. Tarvisina [...] an. 1477») e il passo riportato *ad verbum* («*Manes certe Omniboni me orant...*») appartengono, rispettivamente, alla prima ristampa del commento a Terenzio (il cui *colophon* recita per l'appunto: «Tarvisii Anno Christi MCCCCLXXVII. XIV. KL. Octobres») e alla dedicatoria all'Aurelio ivi contenuta⁸.

Dunque, Cosenza interpreta erroneamente – e per ben due volte – le notazioni di Querini relative al Lucano stampato sotto il nome di Ognibene da Lonigo⁹, e in più non si avvede della confusione che ha por-

⁸ L'edizione uscì per i tipi dello stampatore Hermannus Levilapus, come si apprende da un carme di Girolamo Bogni che ne fu il curatore. Per quanto riguarda il passo citato in corsivo da Querini e le giustapposte considerazioni, si confronti col testo dell'epistola del Terenzio riportata qui in Appendice, n. 1. Lo stesso Querini non collega mai il nome di Calfurnio col poeta di Venosa, neppure nella trattazione relativa (cfr. *ibid.*, pt. I, pp. 78-89, s.t. "Q. Horatius Flaccus"). È indicativo in questa direzione un passo in cui il cardinale cita tutte le edizioni di autori latini riconducibili all'opera dell'umanista bergamasco: «En itaque rursus Joannes Calphurnius, quem Brixiana profert literatura, Ovidio opem ferens, quam tulisse vidimus Terentio atque Catullo» (*ibid.*, pt. I, p. 80, s.t. "P. Ovidius Naso").

⁹ Certamente ha contribuito a trarre in inganno l'indicazione di "due lettere" a Marco Aurelio (corsivo mio): «agentes scilicet de Terentio et de Lucano, quibus locis binas ad ipsum a Calphurnio scriptas Epistolas indicavimus». A cosa il cardinale voglia riferirsi non è chiaro: nel rimando riportato in testo in corrispondenza della nota 7 si parla di una sola epistola rivolta a Marco Aurelio. Querini tratta, è vero, anche di un'altra lettera, ma il discorso non ha niente a che vedere con l'Aurelio, come si può verificare dal prosieguo del passo sopra riportato (*ibid.*, pt. I, p. 123): «[...] Praeceptorem

tato l'erudito settecentesco a scrivere *Horatii* in luogo di *Terentii*¹⁰. La King, che con ogni evidenza ha operato il controllo delle citazioni del Cosenza sulla fonte, legge correttamente il testo dello *Specimen* e perciò elimina l'improprio riferimento a Lucano, ma cade anche lei sul lapsus onomastico, senza insospettirsi per la perfetta coincidenza dei dati di stampa abbinati dal cardinale al nome di Orazio (e più tardi 'completati' dallo studioso americano¹¹) con quelli dell'edizione trevigiana di Terenzio. A ben vedere, sarebbe bastato notare l'incongruenza fra la prima citazione, nella quale Querini menziona Terenzio e Lucano, e il testo cui lo stesso rinvia, dove si parla, sì, di Lucano, ma al posto di Terenzio – che pur annunciato non vi figura affatto – compare inaspettatamente un altro autore, che niente risulta avere a che fare con i nostri personaggi.

2. Chiarita la questione, passiamo alle due effettive dediche di Giovanni Calfurnio a Marco Aurelio, cercando di risalire alla natura del rapporto che intercorreva fra i due umanisti. Come anticipato, la prima epistola indirizzata al segretario ducale si trova nella postfazione alle commedie di Terenzio, che Calfurnio pubblicò insieme con il commento di Elio Donato; di suo, l'umanista bergamasco vi aggiunse il commento all'*Heautontimorumenos*, la sola commedia a esserne sprovvista. Il volume uscì a Venezia, in data 25 agosto 1476, dai torchi dello stampatore Jacques

suum in epistola Omnibonum appellat Calphurnius; ex alia autem epistola ipsius Omniboni, quae legitur in editione eiusdem Grammaticae Latinae Patav. 1474 discimus, Friderici de Gonzaga Marchionis, cui Omnibonus Grammaticam illam noncupavit, avus quum conduxisset Victorinum Feltrensem, ut filiis literarum magister esset, unum ex his, genitorem nimirum Friderici, in condiscipulum suum assumpsisse ipsum Omnibonum, cui Friderici fratrumque suorum indolem erudiendam traderet». Poiché qui si parla di tutt'altro, siamo in ultima analisi autorizzati a supporre che nel ragionamento di p. 152 abbia interferito, causa una momentanea sovrapposizione, il ricordo dell'altra epistola di Calfurnio all'Aurelio, quella presente nel Plutarco, benché di questa e dell'edizione che la contiene (e più in generale dell'autore greco) di fatto non venga detto niente nello *Specimen*.

¹⁰ Ciò che rende il meccanismo ancora più incredibile è il fatto che Cosenza non abbia rettificato la svista nonostante integri di suo (Querini non lo specifica) il nome del tipografo (cfr. *supra*, nota 4: «[...] in ed. of Horace by Levilapis 1477/78» e «[...] in ed. of "Hor." by Levilapis, Treviso, 1477/78»): dato, anche questo, appartenente alla seconda stampa del Terenzio (qui note 8 e 12).

¹¹ Vd. nota precedente.

le Rouge (Jacobus de Rubeis)¹², con il quale Calfurnio aveva avviato una collaborazione fin dal 1474, quando curò gli *Opera omnia* di Ovidio e i *Commentarii in Martialem* di Domizio Calderini, cui nel 1476 seguirono, prima delle commedie di Terenzio, le *Elegantiae* di Lorenzo Valla¹³.

Le parole di elogio verso il destinatario dell'opera, profuse a piene mani nella dedicatoria, hanno indotto Paolo Pellegrini a ritenere che «l'Aurelio ebbe senz'altro una parte importante nell'allestimento dell'edizione di Terenzio, se pur, come spesso accadeva in questi casi, non contribuì a finanziarne la stampa»¹⁴. Egli afferma ciò per deduzione, sulla base dei rapporti fra l'Aurelio e Calderini testimoniati dalla nota epistola dedicatoria di quest'ultimo a Giuliano de' Medici, premessa alla prima edizione dei *Commentarii in Iuvenalem*¹⁵: «... eo autem celerius emittuntur [*scil. Commentarii*], quod Marcus Aurelius, senatus Veneti scriba, vir doctissimus eloquentissimusque, mecum iam pridem per litteras aegit ut tandem aliquando hos aederem, quos vehementer legere cuperet. Est enim his stu-

¹² Si trattava della prima edizione che riuniva testo e commento. L'impresa editoriale riscosse un clamoroso successo e il commento di Calfurnio, che diverrà tutt'uno con quello di Donato, sarà ristampato insieme a questo in altre ventisette edizioni nel solo XV secolo: PELLEGRINI, *Per gli incunaboli*, p. 194. Il testo da me consultato, e dal quale ho tratto la trascrizione dell'epistola dedicatoria presente qui in Appendice e relative citazioni in testo, è proprio la ristampa fatta a Treviso da Hermann Liechtenstein (Hermannus Levilapus), datata 18 settembre 1477, oggetto dell'imprecisa indicazione di Querini.

¹³ Calfurnio collaborò anche con altri tipografi veneziani: con Gabriele di Pietro, per il quale curò i *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti nel dicembre 1475, e con lo stampatore (non individuato) presso cui - come si vedrà fra poco - pubblicò l'edizione *sine notis* dei *Commentarii in Iuvenalem* di Calderini. Calfurnio (†1503) trascorse gli ultimi diciassette anni della sua vita da titolare della prestigiosa cattedra di Retorica dello Studio patavino, continuando ad occuparsi di edizione di testi. Il suo impegno in questo ramo si concluse come amico e consulente di Aldo Manuzio: PELLEGRINI, *Per gli incunaboli*, pp. 181 ss.

¹⁴ ID, *ibid.*, p. 197.

¹⁵ *Domitii Calderini Veronensis Secretarii apostolici in commentarios Iuvenalis ad clarissimum virum Iulianum Mendicem* (sic) *Petri Cosmi filium florentinum* (verso della prima carta non numerata). L'edizione dei *Commentarii* da cui trascivo il testo è la veneziana del 1482 (Venetiis, per Baptistam de Tortis, MCCCCLXXXII, die III Augusti). La data dell'epistola, seppure non specificata, è da collocarsi nello stesso anno della prima edizione dell'opera (1° settembre 1474): il Calderini, nato nel 1446, vi si presenta infatti, in terza persona, come giovane di non ancora ventinove anni (*nondum vigesimum nonum complevit annum*).

diis eruditissimus et quum fides, morum gravitas, aliaque ornamenta quotidie in eo spectentur, doctrina maxime eminent».

P. Pellegrini fa infatti notare che, mentre per la prima edizione del Commento a Marziale Calderini aveva scelto Roma, affidandone la stampa al tipografo Johann Gensberg (quella curata da Calfurnio e stampata dal Le Rouge, di poco successiva, comprendeva il solo commento calderiniano privo del testo poetico), la *princeps* del Commento a Giovenale vide la luce a Venezia, per i tipi di Jacques Le Rouge. Si aggiunga che, secondo una prassi già collaudata, a breve distanza da questa prima edizione ne uscì una curata da Calfurnio: come nel caso del Marziale, a differenza della *princeps* che conteneva anche il testo del poeta, questa edizione¹⁶ presentava il solo commento di Calderini. Pellegrini conclude quindi che: «Alla luce della successiva edizione di Terenzio, dedicata all'Aurelio e stampata proprio dal Le Rouge, pare difficile che in tutta questa vicenda editoriale il segretario ducale non abbia giocato un qualche ruolo»¹⁷; anche perché, considerati i «rapporti tra Calderini e Marco Aurelio, futuro patrono del Calfurnio, non si può comunque escludere che fosse stato proprio l'Aurelio a procurare all'amico una copia dei *Commentarii*»¹⁸.

Quanto afferma Pellegrini è del tutto plausibile, senza che peraltro si possa definire, se un effettivo intervento ci fu, in quali termini e in che misura il segretario ducale avesse preso parte a tutte queste iniziative culturali¹⁹.

¹⁶ Si tratta di un'edizione priva di note tipografiche, ma stampata sicuramente a Venezia. Incerto il tipografo. Cfr. PELLEGRINI, *Per gli incunaboli*, pp. 198-199.

¹⁷ *Ibid.* p. 198.

¹⁸ *Ibid.* p. 200.

¹⁹ Che egli fosse in qualche modo introdotto nell'ambiente sembrerebbe confermato dalla raccomandazione che gli rivolge Battista Guarini in chiusura di una lettera dell'8 dicembre 1477: «Vale et si quid boni est istic impressum tuo de more participem me redde» (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Est. Lat. 679 [= Alfa T.9.16], c. 74r); l'epistola è pubblicata in L. PIACENTE, *Battista Guarini. La didattica del greco. De ordine docendi e altri scritti*, Bari 2002, p. 195, già in ID., *Sette lettere inedite di Battista Guarini, «Invigilata lucernis»* 10 (1988), p. 244. Comunque sia, il nostro personaggio fu certamente un attento osservatore dei movimenti editoriali, e non soltanto di quelli veneziani, se Francesco Filelfo si rivolge proprio a lui - fra i numerosi suoi interlocutori - per avere chiarezza (e giustizia) sui responsabili della stampa e della diffusione di un commento ai *Trionfi* di Petrarca uscito a Parma sotto il suo nome ma del quale egli nega con energia la paternità: (Milano, Biblioteca Trivulziana,

A rafforzare le impressioni che suggeriscono l'esercizio di una sorta di 'patronato' da parte dell'Aurelio nei confronti dell'umanista bergamasco e non solo, interviene una testimonianza letteraria, la cui verosimiglianza riguardo tempi, luoghi, persone, ruoli e circostanze viene in certa misura garantita dal genere stesso dell'opera: il dialogo²⁰. Si tratta del *De officio scribae* di Marcantonio Sabellico²¹, un breve trattato in forma dialogico-narrativa sui doveri del segretario governativo che vede tre interlocutori: lo stesso Sabellico, Giovanni Calfurnio e Marco Aurelio, cui sarà affidata la lunga *praelectio* sul tema che dà il titolo all'operetta. La situazione è am-

Triv. 873, c. 479v, lettera del 13 settembre 1474): «Audio librorum impressores quos vocant, nescio quos, impressisse commentarios quosdam in Francisci Petrarcae Triumphos eosque a mea emanasse officina addidisse in titulo. Ego commentarii istiusmodi bonine sint an mali haud scio, utpote quos neque legerim neque viderim. Sed unum certo scio: nihil a me unquam in Petrarcae Triumphos neque scriptum nec excogitatum. Itaque vereor factitatum ut nebulo quispiam idcirco id mihi opus ascripserit, quo ex nomine meo suae versutiae auctoritatem pareret. Quare, siquid istiusmodi apud vos fuerit impressum, tu pro nostra benivolentia fraudi occurrere operamque dato ut is, quicumque tandem fuerit, si minus punitus doli mali, derisus saltem videatur». Si tratta delle cosiddette "Chiose Portilia", sulle quali vd. C. DIONISOTTI, *Fortuna del Petrarca nel Quattrocento*, «Italia medioevale e umanistica» XVII (1974), pp. 61-113; J. ALLENSPACH, *Commento ai "Trionfi" di anonimo quattrocentesco: un primo elenco di codici*, «Studi petrarcheschi» n. s., III (1986), pp. 271-278 e, dello stesso, *Ancora sul commento ai "Trionfi" di anonimo quattrocentesco*, «Studi petrarcheschi» n. s., X (1993), pp. 281-294; F. BAUSI, *Politica e cultura nel commento al "Trionfo della Fama" di Jacopo Bracciolini*, «Interpres» IX (1989), pp. 64-149; C. BIANCA, *Filelfo, Petrarca et alii: ipotesi per un commento ai "Trionfi"*, «Quaderni petrarcheschi» VII (1990), pp. 217-229.

²⁰ Sul dialogo umanistico e le sue caratteristiche mi limito a citare D. MARSH, *The Quattrocento Dialogue. Classical Tradition and Humanist Innovation*, Cambridge (Mass.) 1980 e, dello stesso, *Struttura e retorica nel «De vero bono» di Lorenzo Valla*, Atti del Convegno Internazionale di Studi umanistici (Parma, 18-19 ottobre 1984), a cura di O. Besomi e M. Regoliosi, Padova 1986, pp. 311-326.

²¹ Su questo interessante testo, che ho iniziato a studiare nella prospettiva di un'edizione, non esistono contributi. Si trova in *Opera Mar. Ant. Sabellici quae hoc volumine continentur. Epistolarum familiarum libri XII. Orationes XII. De situ Venetae urbis libri tres. De Venetis magistratibus liber unus. De praetoris officio liber unus. De reparatione Latinae linguae libri duo. De officio scribae liber unus...* Venetiis, per Albertinum de Lisona Vercellensem, 1502. Die XXIV Decembris, cc. 115r-117v

bientata a Venezia nella seconda metà degli anni Settanta²².

Tralasciando quanto non concerne strettamente il nostro discorso, l'aspetto degno di nota consiste nella rappresentazione che il contemporaneo Sabellico offre dell'Aurelio: una figura di alto prestigio e vasta dottrina, con la quale gli altri due personaggi, attestati in una posizione di consapevole inferiorità al punto da rasentare la soggezione intellettuale, interloquiscono con atteggiamento di massima deferenza. Entrambi pregano il segretario ducale di tenere per loro una lezione, che si snoderà senza interruzione per i quattro quinti dell'intero testo²³, ed entrambi si rivolgono a lui chiamandolo "Mecenate": al saluto di Calfurnio («Salue, Mecoenas»²⁴), l'autore del Dialogo fa seguire una considerazione sull'appropriatezza dell'appellativo e avanza nello stesso tempo quella che ha tutta la parvenza di essere un'esplicita richiesta di patrocinio (Sabell.: «Merito te Mecoenatem omnes nostri saeculi poetae uocant, Aureli. Sed, quod ad istam tuam liberalitatem attinet, cumulatissimum ego a te officium accepisse putabo si posthac me in tuorum numero habueris»²⁵).

²² La datazione approssimativa si deduce da un insieme di indizi interni al testo: Sabellico figura non risiedere ancora a Venezia; Pomponio Leto vi si trova di passaggio al ritorno da un viaggio in Sarmazia; in un salone della Curia viene esposto il famoso mappamondo del cartografo Antonio Leonardi.

²³ Dopo una trentina di brevi battute fra i tre, l'Aurelio acconsente alle richieste di Calfurnio e di Sabellico e, nel portico del Palazzo ducale, si accinge a tenere la sua lezione (cc. 115r-v: «Coniecierant omnes qui prope aderant in Aurelium oculos quia ibi illum sedisse apparuit de re non parva disserturum. Tum vir ille, ut non inhabilis erat ad dicendum, in hunc ferme modum est de scribarum officio dicere exorsus»). La parte dialogica si ha soltanto all'inizio dell'operetta e serve a costruire la situazione che condurrà alla dissertazione del protagonista, vero e proprio piccolo trattato suddiviso in sei sezioni, ciascuna delle quali introdotta dal relativo titolo: *De officii partitione*, *De veteri scribarum officio circa sacra*, *De necessariis virtutibus scribae*, *De fide scribae et taciturnitate*, *De scribae ingenio et urbanitate*, *De scribae industria et prudentia*.

²⁴ Sabell., *off. scr.*, c. 115r. Cfr. anche *ibid.*, Calph.: «Tuum est optare locum in quo uelis esse, Mecoenas. Quod autem ad nostram operam attinet, nos ubique parati sumus te libenter audire».

²⁵ *Ibid.* Forse non andrebbe sottovalutato il fatto che Marco Aurelio era al tempo dell'ambientazione e - con ogni probabilità - della composizione del *De officio scribae* ancora in vita e nel pieno delle sue attività (cfr. *supra*, nota 22 e testo in corrispondenza). Di fatto il Dialogo - che diversamente dagli altri scritti di Sabellico non presenta dedica - sia nella concezione che nel contenuto fa pensare a un mero atto di ossequio dell'umanista di Vicovaro verso il nostro segretario ducale.

In definitiva, al di là del suo svolgimento fittizio, il dialogo vale sicuramente come ulteriore prova della notevole considerazione di cui godeva l'Aurelio, della sua attiva militanza in ambito culturale e – ciò che qui maggiormente preme rilevare – di una forma di mecenatismo esercitata a vantaggio dei letterati²⁶, anche se pare destinato a rimanere per ora senza risposta l'interrogativo sulle precise modalità di questo patronato. Ma torniamo alla dedicatoria del Terenzio.

3. La prima epistola di Calturnio a Marco Aurelio costituisce nel suo complesso un piccolo saggio di critica letteraria, giacché offre uno squarcio della situazione relativa ai commenti agli *autores* nei primi decenni dell'era della stampa. Giova in ogni caso tenere presente che l'umanista bergamasco, oltre allo sfoggio di cultura e all'adulazione verso il dedicatario, ha come scopo precipuo – qui come nell'epistola successiva – quello di difendere e valorizzare il proprio lavoro. Su eventuali approssimazioni o forzature non è dunque il caso di indugiare in questa sede.

²⁶ Dalla documentazione sopravvissuta, sembra che l'Aurelio avesse proprio questa fama: a lui si rivolgono per richieste di raccomandazione, ad es., Filelfo e Ficino, il primo per ottenere il ritorno a Venezia e naturalmente un impiego adeguato (Cod. Triv. 873, c. 561r: «Quas litteras ad decimum Kalendas Maias dedisti ad me et vidi et legi perlibenter. Ego heri litteras dedi ad virum clarissimum Bernardum meum Iustinianum, quibus satis mihi videor expressisse mei animi sententiam. Equidem multo magis cupio apud vos esse cupidissimos mei, quam alio ullo in loco»), il secondo per sistemare un suo *familiaris* (*Marsilii Ficini Florentini, insignis Philosophi Platonici, Medici, atque Theologi clarissimi, Opera...* Basileae, ex officina Henricopetrina, 1576, vol. I, lib. IV *epist.*, p. 757, 2: «Si tua tibi commendare liceret, Nicolaum familiarem meum literis moribusque praeditum tibi plurimum commendarem, quem quidem esse tuum testimonio nobis est tuum nomen quod illius ore frequentissime sonat»). Così come non mancano attestazioni di patrocinio su imprese di carattere letterario: oltre Calturnio, si avvantaggiarono sicuramente del suo interessamento gli amici e condiscipoli Giano Pannonio e Battista Guarini, secondo quanto gli stessi affermano nelle dedicatorie premesse alle traduzioni da Plutarco: *De capienda ex hostibus utilitate* (1456) e *De curiositate* (1457) (edite per la prima volta in *Jani Pannonii Opusculorum pars altera, in qua exhibetur pauca quaedam e Plutarcho...*, Traiecti ad Rhenum [= Utrecht], apud Barthol. Wild bibliop., MDCCLXXXIV, rispettivamente pp. 70-71 e 72-74 e ripubblicate in *Jani Pannonii Opera Omnia*, Studiolum Hungaricum 1, a cura di P. Kőszeghy e T. Sajó, Budapest 2002) e da Demostene: *Περὶ τῆς παραπροβείας* (Guarini: Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Vindob. Palat. 3512, c. 1r, pubblicata in PIACENTE, *Battista Guarini*, pp. 240-246).

Come di prammatica, Calfurnio inizia con uno sguardo sull'Antichità, affermando, tra l'altro, che gli *auctores* preferivano proporsi ai lettori con creazioni letterarie proprie piuttosto che con commenti di opere altrui²⁷. Fecero eccezione alcuni dotti, che si preoccuparono anche di spiegare in modo chiaro e sintetico quanto ritenevano potesse risultare di non facile comprensione. In tale campo si distinse su tutti Varrone, cui spetta la palma dell'erudizione, che egli applicò in un'acutissima indagine sulle antichità e sulla lingua latine. Fra quanti si mossero sul suo esempio – continua Calfurnio²⁸ – il primato appartiene a Elio Donato. Significativo l'inciso che lo scrivente inserisce prima di illustrare le motivazioni della propria valutazione («si meum requiras, ut consuevisti, iudicium»), facendo intendere al lettore che il dibattito su tematiche di ordine letterario era pratica abituale fra i due umanisti. Calfurnio si diffonde quindi in una lunga e circostanziata lode del grammatico latino; lode che enfatizza, per contrasto, il risultato fallimentare o la pochezza dei tentativi analoghi di età a lui contemporanea: «Qua in re aetatis nostrae homines non possum non vehementer admirari, qui inclusi scribentes nil aliud edere festinant quam commentatiunculas quasdam, in quibus quae abstrusa sunt et interpretatione non parva indigerent sicco – ut fertur – pede praetereunt, in rebus vero levioribus ac facilioribus hunc et illum auctorem in testimonium adducentes multa scisse multaque lectitasse videri volunt. Est qui ineptiolas quasdam in epistolam Sapphus edidisse gloriatur, alter in Priapeia Maronis aut in Tibullum. De his nihil loquor, qui tantum pauca admodum obscura colligunt».

La tirata prefigura uno scenario inquietante atto ad accogliere il vero

²⁷ Preamboli giustificatori di questo tipo - sebbene Calfurnio ponga il problema non in forma personale - sono usati di frequente da commentatori e traduttori. Si veda, ad es., Giano Pannonio nelle dedicatorie delle sue traduzioni dei due opuscoli plutarchei di cui alla nota precedente: «Multa sunt, Marce Aureli, quae me unum in tanta interpretantium copia, ne quid ipse interpretarer, sunt hactenus dehortata, verum illum in primis, quod mea proferre quam aliena transferre, semper duxi praestantius... (per la prima) e «Iterum me accerrimis cohortationibus tuis, Marce Aureli, ad interpretandi officium, quod antea constantissime deprecari consueveram, impulisti...» (per la seconda): cfr. PANNONII *Opusculorum pars altera*, rispettivamente pp. 70 e 72.

²⁸ Egli pensava in questo caso alla pratica esclusiva del commentare, vale a dire all'esegesi sistematica ed estesa alle opere dei poeti nella loro interezza: «Hunc secuti alii, sed permutato ordine, utpote qui totum opus interpretandum susceperunt».

nucleo della lettera, costituito dall'acre polemica contro taluni stampatori che, per conferire prestigio e autorevolezza alle loro *insulsissimae nugae* e incrementarne così le vendite, vi appongono fraudolentemente il nome di illustri e stimati maestri se non, addirittura, di autori classici. Ecco dunque la requisitoria – alla quale si è già accennato – sulla strumentalizzazione del nome dello stesso maestro di Calfurnio, Ognibene da Lonigo, per uno scadentissimo commento a Lucano, seguita da altri esempi emblematici, come il caso che coinvolge il nome di Giorgio da Trebisonda per un commento alle Filippiche di Cicerone o quello dell'opuscolo *De magistratibus*, un risibile falso di recente fattura attribuito a Fenestella²⁹. Di fronte a tale sconfortante panorama, Calfurnio non può che esortare a seguire l'esempio di Donato. È infatti quanto si è proposto di fare in prima persona accingendosi – su sollecitazione dell'Aurelio («te potissimum quem plurimi facio adhortante») – ad emendarne il testo e a completarne l'opera di commento con l'aggiunta di alcune *perbreves adnotatiunculae* all'*Heautontimorumenos*.

Così come si era aperta, la lettera si chiude col richiamo alla figura di Varrone, secondo uno schema simmetrico di tipo chiasmico che si può visualizzare in questo modo: Varrone - Donato - contemporanei - Donato - Varrone. È però solo alla fine che si scopre la vera funzione di tale struttura che ha come cardine la polemica sulla situazione del suo tempo e sul fenomeno della letteratura pseudoepigrafa. Le personalità antiche della prima parte si riflettono infatti nella seconda attualizzate in una sorta di parallelismo transpositivo: novello Donato, Calfurnio dedica il frutto delle proprie fatiche a colui che riconosce come il moderno Varrone, suo ispiratore e modello. È dunque in questo modo che il Reatino «togatorum omnium eruditissimus» dell'inizio si identifica, a conclusione della dedicatoria, con l'Aurelio stesso, sul quale del primo risultano trasferiti, quasi per 'proprietà transitiva', i connotati salienti. Questa la fine della lettera: «Non ignoro tamen indoctos quosdam paedagogos non meum probaturos opus-

²⁹ Autore augusteo di cui non è giunto alcunché per via diretta. Su tutta questa polemica: J. MONFASANI, *Calfurnio's Identification of Pseudepigrapha of Ognibene, Fenestella, and Trebizond, and His Attack on Renaissance Commentaries*, «Renaissance Quarterly» 41 (1988), pp. 32-43 (ripubblicato in ID., *Language and Learning in Renaissance Italy*, Aldershot-Brookfield 1994, pp. 32-43), che presenta in Appendice (pp. 41-43) la propria edizione critica della dedicatoria a Marco Aurelio.

culum quod eorum natura sit insolens et, ut Fabius ait, “peritis cedere dedignantur”. Sed sat erit, Marce, si id a te comprobari sensero: te enim tanti et merito facio quanti Varronem illum prisca aetas. Nam praeter summam quae in te est doctrinam, quis illud conticescat, quantus in republica Veneta vir sis et habearis et quo gradu ac potius cursu ad summa quaeque ascendas? Quicquid igitur id est, a Calphurnio tuo pro munusculo accipe donec te maioribus muneribus, ut par est, onerem».

Ancora un’osservazione a margine di quest’ultimo segmento di testo. La similitudine fra i due personaggi posta in chiusura («Te enim... ascendas?») – fatta salva l’ovvia enormità del parallelo – non risulta in effetti del tutto pretestuosa giacché può spaziare dalla comune origine plebea (a differenza della quasi totalità degli umanisti veneziani, Marco Aurelio non apparteneva al patriziato) al *cursus honorum* politico/civile cui, appunto, si allude: Varrone fu legato di Pompeo nella guerra contro i pirati e in Spagna, l’Aurelio fu ambasciatore di Venezia nella guerra contro il Turco e in varie altre contingenze³⁰; e ancora, dalla straordinaria erudizione greca e latina al fatto che entrambi si occuparono di biblioteche: Cesare affidò a Varrone la cura della biblioteca pubblica che aveva in animo di instaurare a Roma, all’Aurelio venne affidata – almeno per un certo periodo – la custodia di quella, ugualmente pubblica, nata dalla donazione del cardinale

³⁰ Sappiamo che fu incaricato di importanti missioni all’estero: del suo felice ritorno «ab utraque Galia», dove si trovava per ragioni di Stato non meglio specificate, siamo edotti da una lettera di Niccolò Sagundino del 1457 (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Epistolae et alia opuscula*, Marc. Lat. XIII 62 [4418], cc. 83r-v); nel 1472 venne inviato a Corfù per negoziare la pace nell’ambito della guerra con i Turchi, come Segretario di Venezia (D. MALIPIERO, *Annali veneti dall’anno 1457 al 1500*, a cura di F. Longo e A. Sagredo, ASI 7, vol. I, pt. I, Firenze 1883, p. 71); fu poi a Roma nel 1473 per trattare affari durante la malattia e la susseguente morte dell’ambasciatore Leonardo Sanuto (*ibid.*, I, pt. II, p. 242) e di nuovo a Roma nel 1475 (*Genealogie dei cittadini veneziani*, Biblioteca del Museo Correr, cod. Gradenigo Dolfìn 158, II, cc. 31r-v). Secondo Battista Guarini, Marco Aurelio fu il primo ‘comune’ cui furono affidati incarichi ad allora esclusivi del patriziato: «Nam etsi nihil est quod tibi negare debeam, cuius et in me singularia merita exstiterunt et apud magnificentissimum amplissimumque Senatum Venetum ita perspecta est fides, integritas, doctrina, diligentia, rerum usus, ut non modo secretorum imperii sui omnium partem te esse voluerint, sed etiam (quod nemini antea tributum est) pro patricio Veneto te oratorem ad varia loca miserint» (dedicatoria senza data: Vindob. Palat. 3512, c. 1r, pubblicata in PIACENTE, *Battista Guarini*, p. 240).

Bessarione alla Repubblica di Venezia, nucleo della futura Marciana³¹.

4. La seconda dedicatoria è quella presente nell'edizione dei *Problemata* di Plutarco tradotti in latino da Giovan Pietro Vitali d'Avenza da Lucca³². Il pezzo è breve ma denso di spunti di notevole interesse, a cominciare dal ricordo – l'unico in tutto il materiale oggi disponibile – della biblioteca personale di Marco Aurelio, menzionata dapprima a proposito di una richiesta di prestito fatta da Calfurnio al segretario ducale e, ancora, più avanti, per l'alta qualità dei libri. Certo non sfugge che proprio in quegli anni l'Aurelio era stato incaricato della cura del prezioso fondo bessarioneo, dal quale egli aveva già prelevato di persona alcuni manoscritti per sé e per conto terzi³³; ma le parole dell'umanista bergamasco non sembrano lasciare margini ad ambiguità di sorta, sicché la biblioteca di cui qui si parla dovreb-

³¹ Per la formazione culturale si rimanda per ora alla KING, *Umanesimo e patriziato*, II, *Profili*, pp. 450-452; per il successivo rapporto con i libri *Nicaeni*, vd. L. LABOWSKY, *Bessarion's library and the Biblioteca Marciana: Six Early Inventories*, *Sussidi eruditi* 31, Roma 1979, p. 55.

³² Plutarchus, *Problemata*, stampati da Domenico Siliprandi [Venezia 1477]. Luogo e data, non indicati sull'incunabolo, sono quelli stabiliti dai repertori. Si tratta della prima traduzione nota dei *Problemata* apparsa a stampa nonché, con ogni probabilità, dell'ultima edizione veneziana curata dall'umanista bergamasco (cfr. PELLEGRINI, *Per gli incunaboli*, p. 200). Ho tratto il testo dell'epistola riprodotta qui in Appendice, n. 2, e relative citazioni in testo dall'edizione stampata a Venezia nel 1501 da Albertino de Lisona (Impressum Venetiis per Albertinum Vercellensem. Anno Domini MCCCCCI, die XXVI Maii) che raccoglie, come recita il frontespizio del volume, le seguenti opere: *Problemata Alexandri Aphrodisei Georgio Valla interprete. Problemata Aristotelis Theodorus Gaza e Graeco transtulit. Problemata Plutarchi per Ioannem Petrum Lucensem in Latinum conversa*.

³³ Al 1474 si riferisce la notizia di un suo prelievo, dalla Biblioteca Marciana, del manoscritto di un'opera di Eustazio di Tessalonica da inviare (o consegnare personalmente?) a Roma al segretario apostolico Marcello de' Rustici. Allo stesso anno rimanda un'annotazione tracciata sul margine superiore della c. 201r del codice Vaticano Greco 1691, appartenente anch'esso al medesimo fondo del Bessarione, che corrisponde a inv. B 641, dove appare così catalogato: «Apollonii argonautica et Orphei argonautica et hymni, et Callimachi hymni, in pergamenò»: cfr. G. COGGIOLA, *Il prestito di manoscritti della Marciana dal 1474 al 1527*, «Zentralblatt für Bibliothekswesen» 25 (1908), pp. 47-70 (in partic. p. 56 e n. 8); accennano all'argomento LABOWSKY, *Bessarion's library* (cui si rinvia per tutto ciò che concerne il fondo librario del porporato greco e la Biblioteca di San Marco), pp. 55, 59, 71-72 e M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, p. 91.

be essere proprio quella privata del nostro personaggio.

In avvio di dedicatoria Calfurnio rammenta di essersi già rivolto al segretario ducale a mezzo lettera per avere un esemplare dei *Problemata* Plutarchei, ma senza successo («Petieram a te, Marce, per litteras Plutarchi Problemata. Respondisti quemadmodum ad omnia soles, elegantissime, te illa et vidisse et lectitasse sed, quod mendosissima pluribusque in locis manca deprendisses, dignum minime duxisse ut in bibliothecam tuam reponerentur, in quam nihil nisi quod excultum sit atque ornatissimum admittitur»). Di fatto – apprendiamo – l'Aurelio aveva avuto quell'opera fra le mani solo occasionalmente: lacune e scorrettezza generale, infatti, la rendevano indegna della sua biblioteca, ove di regola venivano accolti soltanto testi accurati e di gran pregio³⁴. Non siamo in grado di dire se tale giudizio negativo si riferisse a un manoscritto in particolare o accomunasse più esemplari (il rilevamento delle lacune indica che l'Aurelio ebbe comunque la possibilità di collazionarne il dettato con un testo di riferimento), se in lingua originale o in traduzione. Poiché la riprova del giudizio emesso a suo tempo dall'Aurelio si ebbe allorché gli stampatori consegnarono a Calfurnio il testo da pubblicare, cioè la traduzione del Vitali d'Avenza, c'è da chiedersi se i due umanisti si fossero imbattuti in diversi (ma ugualmente pessimi) esemplari dell'operetta di Plutarco o se non si trattasse proprio dello stesso codice. Le parole dell'epistola, purtroppo, non ci autorizzano a sciogliere l'enigma. Comunque sia, perché la fatica di quell'erudito non andasse perduta (evidentemente il lavoro del Vitali, buono in partenza, aveva subito gli insulti di una tradizione scriteriata³⁵),

³⁴ Quest'ultima parte, corrispondente a «in quam nihil nisi quod excultum sit atque ornatissimum admittitur», può essere, con uguale probabilità, affermazione dell'Aurelio o puntualizzazione di Calfurnio. Non credo sia fuor di luogo insistere sul fatto che il segretario ducale viene qui presentato come un attento e appassionato raccoglitore di codici (a lui si rivolgevano umanisti/editori per ottenere in prestito testi che - in virtù della fama del loro possessore - offrivano garanzia certa di affidabilità) e che ne risulta rafforzata la reputazione di competente studioso, al punto che un suo parere poteva essere in grado di orientare le scelte e condizionare l'esito di un'impresa filologico/editoriale.

³⁵ Che rispondesse al vero o no, questo - par di capire - era il parere dello scrivente. Tra il lavoro del Vitali d'Avenza e la stampa dello stesso a cura di Calfurnio corrono quasi venticinque anni (la traduzione era stata eseguita nel 1453: cfr. M. R. CORTESI, *Un allievo di Vittorino da Feltria: Gian Pietro da Lucca*, in *Vittorino e la sua scuola. Umanesimo, pedagogia, arti*, Firenze 1981, pp. 263-276).

Calturnio decise di mettere tutto il suo impegno nell'emendarne il testo, cosa che fece raffrontando quella versione con un codice greco rinvenuto di recente³⁶.

Fin qui, dunque, il resoconto dell'iter editoriale dei *Problemata*. Ora, finito e dato alle stampe il lavoro, Calturnio lo presenta con orgoglio al dedicatario: il risultato è tale – confida – da permettergli di affrontare senza pericolo il severo giudizio dell'Aurelio ed essere così accolto fra gli eccellenti volumi della sua collezione («ut illud acre iudicium tuum, quod tum litterarum studiis tum reipublicae Venetae gravissimis in rebus approbatissimum est, subire tuto possint et a voluminibus tuis quam emendatissimis excipi»).

Dopo questa premessa per così dire 'tecnica', inizia la parte propriamente elogiativa, che occupa per intero la seconda metà dell'epistola. Calturnio illustra i motivi che lo hanno spinto verso la scelta dell'Aurelio quale destinatario dell'opera: «Nam, cum nostra aetate litterae, quae superioribus annis penitus erant obrutae nunc vero - ut sic dicam - ab inferis paulum revocatae sunt, quamplurimos et eos eruditos quidem assertores habèant, neminem tamen tibi praetulerim. Quis enim, si verum admittitur, te eruditior, quis summa integritate constantior, quis omni virtute singulaeque modestia praestantior, quid et pluribus argumentis certum est?».

Questo elogio non è peraltro fine a se stesso, ma prepara il terreno alla parte conclusiva della dedicatoria, incentrata sul motivo del mecenatismo quale principio fondante l'attività dell'Aurelio in ambito culturale. È un tema sul quale ho già richiamato l'attenzione, ma che proprio in questo luogo trova la sua più ampia articolazione, permettendoci, pur nell'indeterminatezza dei contorni (è lecito domandarsi, ad esempio, se il segretario ducale sostenesse i suoi protetti anche sul piano economico), di penetrare un poco le dinamiche relazionali fra l'Aurelio e i letterati gravitanti nella sua sfera di influenza. Per evitare il rischio di alterare i concetti con un'in-

³⁶ Definire le vicende di questo testo non è facile, così come non lo è individuare il manoscritto della traduzione e l'esemplare greco utilizzato per emendarlo. PELLEGRINI, *Per gli incunaboli*, p. 201, afferma che «Il Calturnio dunque fece opera di correzione sul testo fornitogli "ab impressoribus"; essendo questa la prima traduzione nota dei *Problemata* apparsa a stampa, se ne deduce che il Calturnio allude qui a delle bozze o a un manoscritto ricevuti dai tipografi e da lui rivisti sulla base di un codice greco [...]. Era questa una prassi abbastanza diffusa presso gli umanisti che collaboravano con le officine tipografiche».

terpretazione troppo soggettiva, è il caso di riportare per intero il passo in lingua originale (il senso si allaccia alla sequenza di interrogative che chiudono la parte riportata sopra): «Hoc uno tamen fit manifestius, quod viros doctos ea charitate et benivolentia prosequeris ut in eos omnes amorem fraternum ostendere labores, a quibus si mutuo diligeris, amaris, coleris ut si qua in re ope aliena indigeant, ad te tanquam ad saluberrimum portum confugiant teque litterarum unicum praesidium et decus appellent. Suscipies igitur dum impressum erit hoc opusculum, quod certe eruditio- nis plenum et ad praecipiendos plures antiquorum ritus perutile legenti- bus censebitur, et eo maxime quod tua adhortatione a me recognitum in lucem prodire non dubitabit».

La polarità di Marco Aurelio nel panorama culturale del suo tempo non pare dunque ammettere dubbi. E se non bastassero a provarlo le argomentazioni sin qui addotte e, secondo la testimonianza del passo, la deferenza di Calfurnio verso il suo interlocutore e la benevola attenzione del segretario ducale verso quei letterati che si rivolgevano a lui come “porto di salvezza” e “unico presidio”, non passa senz’altro inosservata la ricorrenza in Calfurnio degli stessi appellativi con i quali poeti come Virgilio e, specialmente, Orazio si rivolgevano a Mecenate. Si pensi a *Hor. carm.* 1, 1, 2: *Maecenas... o et praesidium et dulce decus meum* che riecheggia nell’ultimo passo della dedicatoria, là dove Calfurnio dice all’Aurelio, *ut... te... litterarum unicum praesidium et decus appellent*. Fra le determinazioni qualitative che i poeti dell’Antichità riconoscevano al cavaliere etrusco, è proprio *decus* la più frequente e significativa³⁷; ed è la stessa che Calfurnio sceglie rivolgendosi a Marco Aurelio, sia nel passo in esame sia in chiusura delle dedicatorie del Terenzio e del Plutarco: «Vale decus litterarum» (1476) e «Vale Musarum decus» (1477) sono infatti le formule di augurio con le quali l’umanista-editore bergamasco si accomiata per iscritto dal ‘suo’ Mecenate.

³⁷ Fra i numerosi esempi classici sia qui sufficiente ricordare: Verg. *georg.* 2, 40; Hor. *carm.* 2, 17, 4 e 3, 16, 20; *Eleg. in Maecen.* 1, 18.

Appendice

1

(Terenzio, *Heautontimorumenos*, 1476*)

CALPHURNIUS BRIXIENSIS MARCO AURELIO VIRO PRAECLARISSIMO SALUTEM

Constat antiquos scriptores, Marce Aureli, qui disciplinarum omnium multa et varia cognitione praediti erant, animum magis pro virili intendisse ad edendum sua quam ad interpretandum aliorum scripta, quod in altero plus laudis, in altero vero pene plus laboris et minus favoris assequerentur. Fuere tamen nonnulli qui viam quandam perutilem et compendiosam tenentes ea quae abstrusa tantum videbantur commode et breviter explicuerunt. Qua in re Varro, togatorum omnium eruditissimus (ut in omnibus praecipuam meruit laudem qui omnis antiquitatis et Latinae linguae indagator acutissimus), nonnulla quae apud poetas paucis intellecta credidit summa cum diligentia investigavit. Cuius operis pars utinam ad nos non sic imminuta et ad nil ferme redacta pervenisset! Hunc secuti alii, sed permutato ordine, utpote qui totum opus interpretandum susceperunt.

Inter quos Aelius Donatus, grammaticorum peritissimus, principatum mihi obtinuisse videtur. De quo ut paucis absolvam, si meum requiras ut consuevisti iudicium, hic est solus qui nobis viam qua Terentii comici sensus omnis, Plautinam dicendi consuetudinem caeterorumque comicorum (si extarent) perciperemus, non tam accurate quam discrete aperuit. In eo est summa dicendi brevitatis, cuiuslibet partis quae ad artem spectat summa examinatio. Adde quod in vi et significatione vocabulorum exponenda tantus insurgit ut huius enarratione nihil expressum sit aut significantius. Ea enim tantummodo attingit quae ad operis interpretandi expositionem faciunt: in eo nihil est superfluum, nihil verbosum.

Qua in re aetatis nostrae homines non possum non vehementer admirari, qui inclusi scribentes nil aliud edere festinant quam commentatiunculas quasdam, in quibus quae abstrusa sunt et interpretatione non parva indigerent sicco - ut fertur - pede praetereunt, in rebus vero levioribus ac facilioribus hunc et illum auctorem in testimonium adducentes multa scisse multaue lectitasse videri volunt. Est qui ineptiolas quasdam in epistolam Sapphus edidisse gloriatur, alter in Priapeia Maronis aut in Tibullum. De his nihil loquor, qui tantum pauca admodum obscura colligunt.

Illud sane minime ferendum quod novi quidam impressores nuper incoeperunt, qui, ut voluminibus suis gratiam et auctoritatem acquirant et eo pluris vendant, falso praeclarissimorum virorum nomina quibusdam insulsissimis 35 nugis inscribunt, ut is qui in Lucanum verbosissimas expositiones et eiicientias impressit, quas sub nomine Omniboni, viri integerrimi et eruditissimi praecaeptorisque mei amantissimi, non tam temere quam sacrilege edidit. Manes certe Omniboni me orant, obsecrant ut illum a tanta contumelia vindicem. Nonne ego Omnibonum intus et in cute novi? Nunquam has ineptias efudit. Immo tanti viri animus a nulla re magis alienus erat quam ab huiusce- 40 modi commentatiunculis. Pauloante illius interitum, Vicentia discedens Bononiam sum profectus: necdum ad aliquid tale animum intenderat, verum odio insectabatur, detestabatur mirum in modum huiusce modi homines qui auctores antiquos ineptis commentationibus coinquinarent. Quis illam de 45 Georgio Trapezuntio falsam ferat inscriptionem? Quis commentariolos in Ciceronis Antonianas editos ab hoc praestantissimo rhetore putet? Non possum nisi risu soluto opusculum illud de magistratibus inspicere quod Lutio Fenestellae, quoniam et is de magistratibus scripsit, sed non extat, ascribitur. Piget plura de his referre, sed hos cum sua ignorantia relinquamus. 50

Sequamur potius Donatum celeberrimum expositorem, in quo etsi non parva iactura facta est quod multa sint loca manca adeo et corrupta ut ad integrum redigi non possint, maiori tamen ex parte sui ad nos pervenit et in multis nostro fortasse labore factus integer et emendatior multis studiosis magis quam antea proderit. 55

Insuper annotatiunculas quasdam perbreves in Heauton<timorume- non>, te potissimum quem plurimi facio adhortante, adiunxi, quas me ex tempore dictante Antonius Moretus Brixiensis adolescens eruditissimus exscripsit, qui, ut sane de litteris Latinis bene meritus est, hae ut unacum Donato diligenter imprimerentur curavit. Nullius autem iudicium secutus sum, quippe cum nemo adhuc id quod ego ausus fuerit, nec id possum dicere quod Donatus: «Ego Adhaesionem sequor qui recte intellexerit Terentium».

Non ignoro tamen indoctos quosdam paedagogos non meum probaturos opusculum quod eorum natura sit insolens et, ut Fabius ait, «peritis cedere dedignantur». Sed sat erit, Marce, si id a te comprobari sensero: te enim tanti 65 et merito facio quanti Varronem illum prisca aetas. Nam praeter summam quae in te est doctrinam, quis illud conticescat, quantus in repu<blica> Veneta vir sis et habearis et quo gradu ac potius cursu ad summa quaeque ascendas? Quicquid igitur id est, a Calpurnio tuo pro munusculo accipe donec te maioribus muneribus, ut par est, onerem. Vale, decus litterarum. 70

* Il testo qui trascritto riproduce la ristampa fatta a Treviso nel 1477 (vd. *supra*, nota 12). In questa e nell'epistola successiva sono stati adeguati al criterio moderno soltanto punteggiatura e uso di maiuscole e minuscole; i pochi interventi segnalati riguardano quelle incongruenze che possono ragionevolmente ritenersi meri errori tipografici.

14. suscaeperunt *ed.* 42. discendens *perper. Monfasani* 49. ascribitur *ed.* 66. illum *Monfasani: illam ed.*

2

(Plutarco, *Problemata*, 1477*)

CALPHURNIUS MARCO AURELIO VIRO CLARISSIMO SALUTEM

Petieram a te, Marce, per litteras Plutarchi *Problemata*. Respondisti quemadmodum ad omnia soles, elegantissime, te illa et vidisse et lectitasse sed, quod mendosissima pluribusque in locis manca deprendisses, dignum minime duxisse ut in bibliothecam tuam reponerentur, in quam nihil nisi 5 quod excultum sit atque ornatissimum admittitur. Quae cum ab impressoribus non aliter quam tu praedixeras accepissem, Ioannis Petri Lucensis, viri utriusque linguae eruditissimi, per quem fideliter e Graeco in Latinum translata sunt, laborem irritum esse nolui. Quamobrem Graeco exemplari quam primum invento, quanta maxime diligentia studioque potuerim sic a me 10 emendata arbitror ut illud acre iudicium tuum, quod tum litterarum studium reip<ublicae> Venetae gravissimis in rebus approbatissimum est, subire tuto possint et a voluminibus tuis quam emendatissimis excipi.

Nam, cum nostra aetate litterae, quae superioribus annis penitus erant obrutae nunc vero - ut sic dicam - ab inferis paulum revocatae sunt, quamplu- 15 rimos et eos eruditos quidem assertores habeant, neminem tamen tibi praetulerim. Quis enim, si verum admittitur, te eruditior, quis summa integritate constantior, quis omni virtute singularique modestia praestantior, quid et pluribus argumentis certum est? Hoc uno tamen fit manifestius, quod viros doctos ea charitate et benivolentia prosequeris ut in eos omnes amorem fratrum 20 ostendere labores, a quibus si mutuo diligeris, amaris, coleris ut si qua in re ope aliena indigeant, ad te tanquam ad saluberrimum portum confugiant teque litterarum unicum praesidium et decus appellent.

Suscipies igitur dum impressum erit hoc opusculum, quod certe eruditionis plenum et ad praecipandos plures antiquorum ritus perutile legentibus 25 censebitur, et eo maxime quod tuae adhortatione a me recognitum in lucem prodire non dubitabit. Vale, Musarum decus.

* Il testo qui trascritto riproduce la ristampa fatta a Venezia nel 1501 (vd. *supra*, nota 32).

2. Plutharchi *ed.* 4. deprensissises *ed.* 5. duxissset *ed.*